SPETTACOLI

Aggeo Savioli riceve a Roma il premio «Lente d'oro»

È stato assegnato ad Aggeo Savioli, critico teatrale dell'*Unità*, il premio «Lente d'oro» che l'Associazione sindacale scrittori di teatro, presieduta da Renzo Rosso, attribuisce ogni anno a personalità che si siano distinte e impegnate nell'ambito del teatro. La consegna dei premi «Lente d'oro» e «Equa mercede», quest'ultimo assegnato al direttore del Todi Festival Silvano Spada, è prevista oggi a Roma, alle 17.30, presso l'Eti, in un «Pomeriggio di festa teatrale» a cui saranno presenti lo stesso Rosso, Carlo Vallauri, Ghigo De Chiara, Maricla Boggio e autori, attori e personalità del teatro.

Palacavolfiori «Marta» vince il festival di San Scemo

TORINO. Il ligure Dario Vergassola, con la canzone *Marta*, ha vinto la terza edizione del festival di San Scemo, versione un po' goliardica del festival di Sanremo riservato alla canzone demenziale e svoltosi nel «Palacavolfiori» di Torino (così viene, per l'occasione, ribattezzato il palasport del capoluogo piemontese). Al secondo posto si è classificato un gruppo che giocava in casa, i piemontesi «Bene tom» (giochetto di parole con Benetton?); al terzo, un gruppo laziale, i «Trenini svizzeri». Alla manifestazione hanno assistito oltre 5.000 spettatori.

«È stata Catherine»: gli attivisti del Glaad hanno svelato il colpevole di «Basic Instinct» E ora annunciano: «Boicotteremo gli Oscar tutti devono rispettarci, anche il cinema»

Hollywood, la rabbia gay

«È stata Catherine». Detto e fatto, gli attivisti gay americani sono stati di parola: il giorno in cui *Basic Instinct*, il thrilling di Paul Verhoeven, è uscito sugli schermi Usa, loro hanno rivelato il nome del colpevole (anzi, della colpevole). Le manifestazioni sono state particolarmente vivaci a Los Angeles (dove ai movimenti gay, maschili e femminili, si è aggiunto il «Now», una storica organizzazione di femministe Usa) e a San Francisco, dove la comunità omosessuale è forte e ben organizzata. E infatti le reazioni al film di Verhoeven, e le annunciate proteste all'imminente consegna degli Oscar (il 30 marzo), sono la dimostrazione che i movimenti gay non si arrendono: colpiti sia dall'intolleranza sempre più forte, sia dal dramma dell'aids, continuano ad essere una componente vitale e, in qualche caso, anche politicamente potente della vita sociale americana. Intanto, sul film di Verhoeven (che racconta la storia d'amore, ad alto tasso erotico, fra un detective e una bisessuale sospettata di essere un serial-killer) si appuntano anche gli strali della critica: una serie di stroncature irridenti, su tutti i principali giornali Usa.

ALESSANDRA VENEZIA

Michael Douglas e Sharon Stone in «Basic Instinct». Sotto, Oliver Stone e Kevin Costner sul set di «JFK»; a sinistra Jodie Foster nel «Silenzio degli innocenti»: altri due film nel mirino delle proteste gay

LOS ANGELES. Di sicuro *Basic Instinct*, il controverso film di Paul Verhoeven appena uscito negli Stati Uniti, è riuscito a fare quel che nessun film era prima riuscito a fare: a unificare cioè le voci della sinistra e della destra per una causa comune. L'intervento della censura sui film. Infatti, mentre i registi si appellano al loro diritto di libertà espressiva, garantito peraltro dalla Costituzione, il movimento gay chiede di essere rappresentato in maniera più degna soprattutto da Hollywood e il cardinale Roger Mahoney di Los Angeles sollecita un ritorno ai valori tradizionali, contro la diffusione sempre più indiscriminata di pellicole ricche di «violenza, sesso e nudità». A scatenare questo duplice attacco è stato proprio il thriller erotico di Verhoeven, interpetato da Michael Douglas e Sharon Stone.

La storia del detective Nick Curran stregato dalla bella Catherine Tramell, ereditiera misteriosa e bisessuale, nonché sospetta assassina, diventa il pretesto per un discorso ben più impegnativo. Non era certo intenzione del regista olandese sollevare questioni religiose o costituzionali sulla liceità della censura, semmai di divertire un pubblico adulto con una soap opera raffinata, con molto sesso e un buon ritmo hitchcockiano. Invece il film ha scatenato le ire dei gruppi più diversi. Non solo dei gay, a dire il vero: anche dei critici, che l'hanno stroncato in coro. Rita Kempley, sul prestigioso *Washington Post*, ha scritto che Verhoeven dirige gli attori come «robot tratti dai suoi film più famosi, *Robocop* e *Atto di forza*», e ha intitolato il proprio articolo «The Lust Picture Show», gioco di parole fra il titolo del vecchio film di Bogdanovich *L'ultimo spettacolo* (in inglese *The Last Picture Show*) e la parola «lust», lussuria.

Ma, naturalmente, è stata soprattutto la comunità gay a indignarsi. Per questo weekend di apertura, infatti, si è organizzata una mobilitazione nazionale di disturbo: il Gay and Lesbian Alliance Against Defamation (Glaad, «Alleanza gay e lesbica contro le diffamazioni) ha pianificato una serie di manifetazioni capillari per sensibilizzare l'opinione pubblica al problema. «Stiamo preparando una campagna educativa nazionale – spiega Jessea Greenman, copresidente della sezione di San Francisco – basata su lettere informative e proteste di fronte alle sale che proiettano il film». Alcuni gruppi si presenteranno indossando magliette con il nome del killer, altri organizzeranno conferenze a Washington, Dallas e Atlanta per parlare dell'immagine gay nella produzione filmica attuale. La Greenman tiene a precisare che si tratterà di manifestazioni pacifiche, ma non esclude interventi più aggressivi da parte di altri rappresentanti della comunità gay. «Esiste una rabbia giustificata in questo periodo – aggiunge –. Ogni giorno assistiamo ad atti di criminalità contro gay e il fenomeno sta assumendo proporzioni preoccupanti, i ragazzi non leggono più, vanno al cinema e quello che vedono sono ritratti di gay degeneri che contribuiscono solo ad attizzare il fuoco».

Basic Instinct è diventato così il capro espiatorio di una situazione certamente più generale. Film precedenti, come *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demem o *JFK* di Oliver Stone, entrambi candidati all'Oscar, avevano già innescato la polemica. Secondo i rappresentanti del Glaad le immagini del «serial killer» omosessuale, e del gay sadomasochista utilizzate nei film citati sono del tutto gratuite. «Pellicole di quel genere – sostiene Richard Jennings del Glaad – fanno erroneamente pensare che il sadomasochismo sia più diffuso tra i gay che tra gli eterosessuali e provocano reazioni violente contro la nostra comunità». Ma molti pensano invece che in *Basic Instinct* non ci sia nulla di antigay e che l'unico rapporto d'amore nel film sia proprio quello tra Catherine e la sua amica Roxy. Semmai, sostiene il «Now» (National Organization for Women) il film è contro le donne in generale «rappresentate come pericolose mentitrici di cui non ci si può fidare e che devono essere usate sessualmente. *Basic Instinct* è un film estremamente misogino, un esempio clamoroso della violenza esercitata dai media contro le donne».

Come avevano promesso prima ancora che il film uscisse, alla prima a Los Angeles si sono presentati con cartelli e magliette dagli slogan rivelatori: «Non è stata Roxy» oppure «È stata Catherine». Ma il bello deve ancora venire: la comunità gay si sta organizzando per il grande evento dell'anno: la serata degli Oscar il prossimo 30 marzo. Hanno già anticipato che fermeranno il traffico diretto verso il Dorothy Chandler Pavillion, sede della cerimonia, che distribuiranno volantini con mappe delle case e nomi delle star omosessuali e che interromperanno la presentazione dei premi per parlare al mondo intero del problema gay. La parola d'ordine: «Il silenzio è il nostro vero nemico». Parola di Queer Nation, l'organizzazione più arrabbiata.

Omosessuali Usa In 25 Stati ancora fuorilegge

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sembrano forti e, soprattutto in alcune realtà urbane, sanno farsi vedere e sentire. Ma certo la vita dei gay americani continua ad essere segnata dalla discriminazione e dalla violenza. L'ultima battaglia l'hanno combattuta non più tre giorni fa, lungo la quinta strada imbandierata per la festa di San Patrizio. E ancora una volta non è facile dire se, in effetti, essi l'abbiano vinta o perduta.

È una vecchia storia, che si trascina irrisolta da anni: da un lato i gay e le lesbiche di origine irlandese che reclamano il diritto di sfilare apertamente, sotto le proprie insegne e le proprie bandiere, nel grande corteo che, in un verde tripudio di quadrifogli, ogni 17 di marzo celebra il santo patrono della madre patria; dall'altro quell'*Ancient Order of Hibernians* che da sempre, nel nome di Dio e della tradizione, materialmente organizza, lungo il *canyon* della Fifth Avenue, la gran festa della «Saint Patrick parade». E che da sempre, nel nome di quello stesso Dio e di quella stessa tradizione, veementemente ripudia una partecipazione che – sono parole del cardinale O'Connor – «offende i sentimenti religiosi della gente ed i precetti della chiesa cattolica». L'anno scorso, il tribunale chiamato a dirimere la vertenza aveva finito per dare ragione ai gay. E la «irish queer community», la comunità omosessuale irlandese, era marciata compatta ed orgogliosa in coda a quell'enorme corteo d'antiche comamuse e di modernissime majorettes, sfidando impavida gli insulti e gli sputi d'una folla non propriamente amichevole. Con i gay, in segno di solidarietà, era sfilato anche il sindaco nero della città, David Dinkins. Ed anche lui, con la stoica coerenza di chi sa di difendere un sacrosanto diritto, aveva serenamente raccolto – fatto raro in un politico di professione – la sua parte di improperi, di sberleffi e di fischi.

Quest'anno è accaduto il contrario. Ovvero: il tribunale ha dato ragione agli *Hibernians*. Ed ai gay altro non è restato che organizzare, sotto la protezione d'un imponente schieramento di polizia, una *controparata lungo una strada* parallela. Stavolta il cardinale O'Connor, dalla scalinata della cattedrale di San Patrizio, ha potuto benedire la sfilata ufficiale senza il disturbo della loro visibile e peccaminosa disfida. Ma, per la prima volta nella storia della città, la festa si è consumata in assenza del sindaco e di molti altri notabili cittadini. Dinkins, ancora una volta solidale con gli omossesuali, ha infatti deciso di restarsene ostentatamente a casa.

«La guerra continua. E, per molti aspetti, essa esemplarmente riflette, come in una sorta di metafora, la storia e le contraddizioni di tutto il movimento omosessuale americano. Una storia fatta, insieme, di grande forza e di grande debolezza, di grandi avanzate e di grandi arretramenti. Un movimento capace di farsi vedere e sentire ovunque, ed ovunque in grado di muovere e dividere apparati politici ed istituzioni. Eppure al tempo stesso soggetto – più forse d'ogni altra minoranza – alla permanente offesa della discriminazione e della violenza. Un «mondo a parte» che, occasionalmente accettato, subito viene di nuovo brutalmente respinto ai margini della «grande parata».

In molte delle realtà urbane degli Stati Uniti – a New York, a San Francisco, a Los Angeles, a Chicago – gli omosessuali e le loro organizzazioni sono ormai parte del territorio e del gioco politico. Voti e potere, organizzazione e consenso. E grande, in apparenza, è l'influenza dei loro raggruppamenti (il più grande e tradizionale: il Ngltf, National Gay and *Lesbian Task Force; il più* recente e combattivo: *Act up*, «Aids Coalition to Unleash Power»). Ma sotto questo sottile intonaco, le statistiche e le leggi subito rivelano una ben diversa realtà. In 25 dei 51 stati dell'Unione l'omosessualità è ancora considerata un reato. Ed ovunque sono in vertiginoso aumento, contro i gay e le *lesbiche, i cosiddetti hate crimes*, i crimini dettati dall'odio. Più 42 per cento solo lo scorso anno nelle sei più grandi aeree urbane. Più 70 per cento, stando ai dati della polizia, nella sola New York. E solo pochi mesi fa in California – uno stato che un luogo comune vorrebbe tra i più liberi ed emancipati – il governatore ha vietato una legge che concedeva ai gay ed alle lesbiche un diritto ormai riconosciuto ad ogni minoranza: quello di non perdere il posto di lavoro a causa delle proprie preferenze sessuali.

Ma non solo di questo si tratta. La vera grande tragedia del movimento gay resta infatti, com'è ovvio, l'Aids. Quando, nel 1981, la malattia ha fatto la sua prima comparsa negli Usa, il movimento era al suo apice. Ed era, a tutti gli effetti, un movimento di liberazione. Oggi, dopo aver contato i primi centomila morti (il 60 per cento dei quali omosessuali), esso si è di fatto trasformato in movimento di sopravvivenza. «Per noi ormai – ha scritto recentemente su *New Republic* Andrew Sullivan – la morte non è più soltanto un avvenimento. È l'ambiente nel quale viviamo».

La rockstar Elvis Costello

Elvis Costello, una rockstar che ama Beethoven

Ospite di un programma della Bbc il cantautore inglese ha raccontato i suoi gusti musicali, gli esordi e l'attuale «esilio» a Dublino «La mia carriera è appena iniziata»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Elvis Costello, ormai conosciuto in tutto il mondo come uno dei maggiori cantautori inglesi, sta seguendo lezioni di musica. Due volte la settimana, come un qualsiasi studente, impara a scrivere le note. Questo trentasettenne «ritardatario» non ha più paura che la sua creatività spontaneistica rimanga intrappolata dalla disciplina di certe regole. Un primo segnale delle nuove possibilità che gli vengono offerte dalla capacità di scrivere la musica l'abbiamo già avuto ascoltando la colonna sonora – tantissimo pianoforte – che ha scritto per *Gbh* di Alan Bearsdale, un dramma televisivo a puntate che ha fatto molto discutere. È stata certamente un'idea ingegnosa quella di far scrivere il commento musicale di un serial così politico e controverso ad un ribelle come Costello che ha menato durissimi colpi alla Thatcher e al governo conservatore. *Gbh* è incentrato sulle manovre dei servizi segreti contro l'amministrazione comunale di Liverpool gestita in buona parte da una specie di Lotta Continua made in England, il gruppo Militant, più volte denunciato anche dal leader laburista Neil Kinnock.

Ultimamente Costello si è trasferito a Dublino «per sfuggire all'Inghilterra». Ma la settimana scorsa è venuto a Londra per partecipare a quel gioco che la Bbc chiama *Desert Island Discs* e che richiede all'invitato di turno di scegliere gli otto motivi preferiti da portare su un'isola deserta. Costello ha avuto qualche difficoltà nella scelta. I suoi gusti musicali variano abbastanza radicalmente a seconda dello stato d'animo in cui si trova, e qualche volta, come lui stesso dice con ironia, si fa anche prendere dalla disperazione più cupa. In quest'occasione è sembrato di buon umore, preoccupato solo dal fatto che non sapeva se la coordinatrice del programma gli avrebbe permesso di mettere in lista la voce della moglie come cantante o la registrazione di suo figlio che già suona la chitarra. Ha dovuto rinunciare ad entrambe perché le regole del gioco permettono solo di mandare in onda dischi in commercio e lui si è presentato solo con dei nastri.

«Comincio con lo *Scherzo* dall'ultimo quartetto di Beethoven (Opus 13) – ha detto Costello – lo metto al primo posto perché lo giudico uno straordinario esempio di libertà di espressione musicale. È uno di quei motivi spensierati, ideali per il pattinaggio sul ghiaccio, mi diverte». Dopo questa partenza un po' inattesa, dato il tipo di musica arrabbiata con cui è normalmente associato, Costello ha parlato del ruolo che la musica ha sempre avuto nella sua vita, fin dalla nascita. «Mia madre lavorava in un negozio di dischi e mio padre suonava la tromba e cantava. Posso dire di essere cresciuto in mezzo alla musica. Comunque, al secondo posto, dopo Beethoven, tra i miei dischi preferiti c'è una canzone di Cole Porter cantata da Frank Sinatra, *I've Got You Under My Skin* (Ti tengo sotto la mia pelle). È legata ad un aneddoto che circolava in famiglia. Secondo mia madre la prima parola che ho detto da bambino non è stata "mamma" o "babbo", ma "skin" (pelle). I miei genitori ascoltavano continuamente questo motivo. È possibile che la mia mente abbia carpito il suono di questa parola dal disco. Mi hanno raccontato che sgambettavo, ridevo e dicevo "skin, skin, skin"».

La madre di Costello lavorava in un negozio di dischi, ma non era una semplice commessa: «La sua conoscenza in campo musicale era paragonabile piuttosto a quella di una bibliotecaria. Conosceva bene la storia della musica ed era in grado di giudicare la qualità artistica delle varie registrazioni a seconda degli interpreti. Quanto a mio padre, che suonava e che cantava con l'orchestra di Joe Loos, aveva, ed ha ancora, gusti profondamente eclettici, da Bach alle canzoni latino-americane. Lo seguivo non solo quando andava a suonare, ma anche nei momenti delle prove, alle nove del mattino in qualche sala al freddo, coi musicisti intabarrati nei loro indumenti invernali».

Costello racconta che suo padre canta ancora oggi, in giro per l'Inghilterra, col nome Ross McManus. È in suo onore che al terzo posto nella sua lista di dischi preferiti mette *At Last* di Glenn Miller «cantata da papà». Una bella voce di miele anni Trenta, con una manciata di ghiaia sensuale alla Luis Amstrong.

«Quanto a me – spiega ancora – ho imparato a suonare la chitarra da solo senza alcuna precisa intenzione di seguire la professione musicale. Dopo aver lasciato la scuola a 18 anni cominciai a lavorare come impiegato di banca alla periferia di Londra. Avevo 23 anni quando, nel 1976, lanciai il primo single *Less Than O* (Meno di zero), un motivo che attaccava Oswald Mosley, il leader delle camicie nere inglesi degli anni Trenta. Scelsi il nome Costello che era appartenuto alla mia bisnonna ed Elvis, beh, questo si spiega da solo. Fu questo nome, Elvis, che mi procurò la prima audizione americana. Ricordo che quando Presley morì una stazione televisiva che non aveva la minima idea di cosa cantavo mi contattò col solo scopo di mandare in onda una voce che si faceva chiamare "Elvis", una trovata che mi ha lasciato a lungo un gusto amaro in bocca».

Sempre intorno al 1976 si impose all'attenzione dei «giovani arrabbiati» inglesi con la band chiamata Attractions e motivi come *Watching the Detectives, This Year Model* e *Oliver's Army*.

I gusti eclettici ereditati dai genitori riemergono nella scelta del quarto disco: l'aria *Non so più cosa son* dalle *Nozze di Figaro*, innamoratissimo della voce di Cecilia Bartoli. Seguono nell'ordine i Beatles con *You Really Got a Hold On Me* di Smokey Robinson («È stato il primo album che ho comprato»), la sonata al pianoforte in B di Schubert, il *Lamento di Didone* dall'opera di Purcell *Didone ed Enea* (innamorato questa volta della voce di Sophie van Otter che gli ricorda in qualche modo quella di Billie Holiday) e finalmente un pezzo di jazz: *Black Count* scritto da Billy Strayhorn e suonato dall'orchestra di Duke Ellington.

E se fra tutti questi dischi gli fosse consentito di sceglierne solamente uno da portare su un'isola deserta? «Beethoven, lo Scherzo», dice ridendo. Sentiremo più musica classicheggiante nei suoi futuri motivi? «Non saprei dire. Ho cambiato spesso strada e credo che continuerò a cambiare, non mi interessa di coltivare l'etichetta dell'amato *Entertainer*, quel tipo di cantante che una volta diventato famoso si limita a stare sul sicuro, magari ripetendosi. Davvero non ho idea cosa canterò o scriverò prossimamente, la mia carriera è appena cominciata».